

La "cura" di Tremonti ci è costata 220 miliardi

di Massimo Riva

Il 2011 sarà l'anno della prova del fuoco per quella "messa in sicurezza" dei conti pubblici di cui Giulio Tremonti non perde occasione di vantarsi. Purtroppo per lui ma soprattutto per il paese la congiuntura economica non promette granché. Stando alle ultime stime di Confindustria, per esempio, la crescita del Pil resterà debole: forse uno o due decimali in più dello stentato uno per cento dell'anno che si sta chiudendo. Insomma, nessun significativo aumento delle entrate a ristoro del deficit corrente.

Il rispetto degli impegni assunti con l'Unione europea si farà perciò ancora più stringente. Mentre verrà in piena luce la faccia finora nascosta della medaglia al merito del rigore di cui il ministro dell'Economia ama fregiarsi. Fra tutti il punto più caldo sarà quello del debito pubblico. Entrando in carica nella primavera 2008 il governo Berlusconi ha ereditato una montagna pari a 1.648 miliardi di euro. Pur non avendo dovuto fare finanziamenti straordinari per salvare le banche l'occhiuto Tremonti lo ha fatto correre a briglia sciolta con il bel risultato che alla fine dello scorso ottobre la suddetta montagna ha raggiunto il picco storico di 1.867 miliardi: quasi 220 in più nell'arco di una trentina di mesi, che si tradurranno in minori servizi o in maggiori imposte negli anni a venire.

Un incremento di queste proporzioni non solo fa cadere ogni maschera sulla solidità della pretesa "messa in sicurezza" dei conti pubblici ma allunga ombre spettrali sui rischi a cui l'Italia si troverà esposta nei mesi a venire.

Intanto, già ci sono precisi segnali di tensione sul fronte dei tassi d'interesse che inducono a prevedere uno scomodissimo aumento dei costi del debito. Il fatto di dover finanziare anche un ulteriore stock di 200 miliardi fa piovere sul bagnato perché il mercato su questo è inesorabile: più cresce il debito, più salgono le pretese dei creditori.

Poi va considerato il serio pericolo che questa fragilità di fondo del bilancio italiano possa suscitare gli appetiti speculativi di quella gran massa di capitali che s'aggira per il mondo alla caccia di prede da infilzare. Mette i brividi al riguardo il fatto che da più parti si immagini di esorcizzare una simile prospettiva sostenendo come possibile via d'uscita una secessione nell'area della moneta unica fra Euro dei forti ed Euro dei deboli. In realtà, per paesi come l'Italia, questa soluzione avrebbe effetti apocalittici perché farebbe crescere di colpo di almeno il 20/25 per cento il peso dei debiti contratti finora nell'euro standard.

Ma proprio il fatto che tali ipotesi possano essere oggetto di dibattito è già un campanello d'allarme rovinoso. Per ragionare in questi termini, infatti, occorre dare per scontato che, con i duecento miliardi in più aggiunti da Tremonti, la situazione debitoria abbia superato il punto di non ritorno. Prima di abbandonarsi a tanta disperazione non sarebbe meglio pensare a un altro e più capace gestore del debito?